

Eugenetica

**Diritto al figlio sano? E perché
no al figlio disabile? C'è chi
l'ha già chiesto (e ottenuto)**

Scartare il prodotto umano difettato, e promuovere il miglioramento della specie: a questo, secondo chi la difende, dovrebbe servire la diagnosi pre-impianto nelle pratiche di fecondazione in vitro. Anche il ricorso presentato da una coppia con problemi di talassemia alla Corte costituzionale, e recentemente respinto, mirava ad affermare il diritto al figlio sano, da ottenere grazie alla selezione degli embrioni. Quasi nessuno ha obiettato che il rischio talassemia si può evitare affidandosi ad altre analisi preventive, perché la battaglia sulla diagnosi pre-impianto, aldilà delle reali possibilità di identificare l'embrione perfetto, è una questione di principio, lo spiraglio aperto sulla speranza eugenetica. Il radicale Antonio Tombolini, durante la campagna referendaria sulla legge 40, lo ammetteva francamente: "Siamo per l'eugenetica. Siamo - liberiamo un altro pezzo di linguaggio sequestrato - per il miglioramento della specie, perché no? O dovremmo forse militare sul fronte opposto, quello del peggioramento della specie?" La domanda è retorica, ma la risposta non è scontata. Chi milita sul fronte opposto, per il cosiddetto peggioramento della specie, c'è, e il numero di questi strani soldati dell'imperfezione è in crescita. Una ricerca appena presentata dalla Johns Hopkins University, ha appurato che negli Usa ben il tre per cento delle cliniche in cui si pratica la fecondazione artificiale ha utilizzato la diagnosi preimpianto per far nascere bambini con specifici handicap, su richiesta dei genitori. Un numero non irrilevante di persone, dunque, è disposto a sottoporsi a una procedura faticosa, incerta, dolorosa e costosa pur di avere un figlio disabile.

Nel 2002 una coppia di lesbiche sordomute finì su tutti i giornali americani perché, volendo un figlio sordomuto, aveva chiesto che il donatore di seme fosse portatore dello stesso difetto genetico. Sembrava un caso isolato; ma la tendenza si è silenziosamente diffusa, e la richiesta aumenta mano a mano che si amplia il ventaglio di opzioni offerte dai test pre-impianto. Per adesso le diversità più getto-

nate - le più semplici da ottenere - sono il nanismo e la sordità. Alcuni centri si rifiutano di operare questa selezione al contrario, ma altri ritengono che così facendo si reintrodurrebbe lo scorrettissimo concetto di normalità, e si limiterebbe la libertà individuale. Una volta accettato che il figlio si possa ordinare su misura, chi è in grado di sindacare sui motivi e i criteri della decisione? Se si giudica nobile e generoso selezionare un bambino-farmaco, destinato a guarire il proprio fratellino, si può anche comprendere il naturale desiderio dei genitori di avere un figlio simile a loro, che non li metta a disagio, e si possa felicemente inserire nella comunità di appartenenza.

Come rileva anche il New York Times, nell'articolo dedicato all'indagine della Johns Hopkins, questa scelta sembra la spontanea risposta difensiva di identità sotto assedio. In molti paesi, per esempio in Giappone, il risorgere dell'utopia eugenista è stato contrastato energicamente dalle associazioni di portatori di handicap, che hanno protestato contro le implicazioni culturali della selezione genetica. Permettere che si butti via l'embrione imperfetto vuol dire ripristinare i vecchi concetti di "fit" e "unfit", che spaccano l'umanità in due, come una grande lavagna di classe con i buoni e i cattivi, gli abili e i disabili. Non importa se la selezione dei migliori avviene grazie alla libera scelta, e non più attraverso un atto autoritario, un'odiosa selezione di stato. L'effetto discriminatorio che si ottiene è identico. Scatta quindi il meccanismo di autodifesa, e invece di ingaggiare una difficile lotta politica e culturale, i gruppi che si sentono minacciati ricorrono all'arma tecnoscientifica: se libera scelta ha da essere, che lo sia fino in fondo. In un mondo in cui la tutela aggressiva della differenza culturale è legittima, anche la differenza genetica dovrà essere strenuamente protetta con ogni mezzo. Il controllo della qualità genetica è una questione che investe la stessa sopravvivenza delle comunità di disabili, e di cui è essenziale rovesciare gli esiti, almeno in piccola parte. Nella società pluralista, in cui essere sani e belli è un libero dovere, chi si sente diverso, accettato a parole e rifiutato nei fatti, si prepara a resistere anche così.

Eugenia Roccella